

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno X - n. 11—12

**tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno**

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un
diritto dei romagnoli

Novembre-Dicembre 2018



Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna"](#)

www.regioneromagna.org



Sommario

Guerra: Fusione CCIAA	2
Miani: Descrizione di tutta Italia—parte 2	3
Servadei: Garibaldi in Romagna	5
Prossime iniziative. Corbelli: Aeroporti, strade e treni....	7
E' sumar vecc: S.Stefano e Passerella....	8
Ottavio Ausiello Mazzi: Ballo del mattone	9
Cincinnati: E' cantón dla puišèja	10
Da Concertino Romagnolo: Serantini	11
Archivio fotografico	12
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte decima	13
Gianpaolo Fabbri: La Torre di Poggio Galmino	15
Pubblicità Max Springer	16
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Pennabilli	17

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

COMUNICATO STAMPA

Provincia unica, e perché no Regione Romagna?

Rinnovati i Consigli provinciali, buon lavoro ai neoletti

Poche settimane fa si sono svolte le elezioni di secondo grado dei Consigli provinciali delle tre attuali province romagnole, Forlì-Cesena, Rimini e Ravenna. Nell'augurare buon lavoro a tutti i consiglieri, neoletti o riconfermati che siano, prendo atto che ciò ha coinciso con rinnovate dichiarazioni di intenti riguardo alla opportunità di costituire una provincia unica di Romagna.

Se da un lato il MAR giudica positivamente tutto ciò che va nella direzione di una maggiore unità e autonomia della Romagna, dall'altro non si possono tacere almeno tre elementi che scaturiscono dal dibattito in corso.

Il primo elemento è che si tratta purtroppo di un film già visto, da tempo. Ricordo bene, solo per fare un esempio, che nell'estate del 2012, oltre 6 anni fa, i quattro segretari territoriali del PD pubblicamente dichiararono che entro l'anno il cosiddetto "provincione" sarebbe stato realizzato. Resta da capire di quale anno stessero parlando! A parte l'ironia che mi sarà perdonata dagli amici segretari dell'epoca, negli anni successivi di passi concreti non ne sono stati fatti, pur avendo in mano il Governo locale e nazionale. È ora quindi che dalle parole si passi ai fatti.

Relativamente al secondo elemento, a fini di chiarezza occorre indicare che le province oggi non contano quasi nulla, grazie alla pasticciata riforma Delrio, per cui la mancanza di risorse e di competenze non porterebbe molto lontano. Il nuovo ente romagnolo sarebbe inevitabilmente debole e succube del potere emiliano.

Un ultimo ma non meno importante elemento che sottolineo è la confusione: ora si sente parlare di "provincione", ora di città metropolitana della Romagna, ora di "sistema Romagna" o di ente di area vasta. A chi giova questa confusione? Cosa comprendono di ciò i cittadini? Pare a volte che tutto sia utile solo per generare confusione, per non cambiare nulla, per evitare a tutti i costi di indicare l'unica soluzione possibile, la regione Romagna. Ci vuole più coraggio, si parli espressamente di Romagna regione.

Detto ciò, se c'è chi crede che un "provincione" romagnolo possa portare frutti, si adoperi per istituirlo. E subito. Il MAR non si tirerà indietro, anzi chiederà di partecipare e collaborare lealmente. Ci si dimostri così che noi del MAR abbiamo torto quando sosteniamo che l'unico strumento utile al nostro territorio per uscire finalmente dalla emarginazione economica, sociale, infrastrutturale e politica si chiama regione Romagna.

Novembre 2018

dott. Samuele Albonetti

coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna

coordinatore.mar@gmail.com—mob. +39 339 627 3182

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo:** Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Sandro Polidori, Ottavio Ausiello Mazzi, Renzo Guardigli, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.



10 ottobre 2018
giovani romagnoli
alla Oktober Fest di
Monaco con le
bandiere della
nostra ROMAGNA

Finalmente, si arresta la fusione della CCIAA di Ravenna con quella di Ferrara. C'è la volontà di riportarla in quella di Romagna o lasciarla sola?

di Paolo Guerra *

Così come le pessime notizie, anche quelle apparentemente buone meritano uno spazio o quanto meno una sottolineatura. E di conseguenza, il nostro plauso va all'esternazione del Sindaco di Ravenna Michele de Pascale circa l'arresto della fusione tra la Camera di Commercio di Ravenna e quella di Ferrara. Forse non sapremo mai le vere dinamiche, ma essendo stati fra i primi ad aver denunciato questo inspiegabile percorso, richiamando a giugno dello scorso anno le silenti forze politiche e civiche locali ad intervenire, riteniamo utile stimolare nuovamente il dibattito sperando che le cose non siano lasciate a metà.

Si è interrotto quel percorso che avrebbe spezzato irrimediabilmente in due il territorio romagnolo con ovvie conseguenze a carico delle imprese operanti nel settore industriale e manifatturiero, ma soprattutto del turismo, dell'arte e dell'agro alimentare. Non ci voleva molto, bastava assistere agli eventi, ai dibattiti e agli approfondimenti organizzati nel territorio di Forlì-Cesena e Rimini, per capire come il brand-Romagna che tutti auspichiamo rischiasse di perdersi per strada. Sarebbe interessante rivedere le motivazioni di coloro che fino a ieri hanno sostenuto l'opportunità di andare nella direzione di Ferrara

anziché preferire quella romagnola, ma in tutti i casi dobbiamo esprimerci al condizionale in quanto le cose non sono ancora chiare. Fermare la fusione lasciando Ravenna da sola, oppure entrare nell'Ente camerale romagnolo insieme alle altre due città? Altra battuta d'arresto forse dettata da dinamiche di posizioni più che di contenuti?

Va ricordato che la legge sull'accorpamento delle Camere di Commercio non aveva tanto l'obiettivo di ottenere maggiori opportunità per le imprese iscritte, ma di ridurre i costi, le poltrone e possibilmente la burocrazia, estendendo le prestazioni camerali ad un territorio più vasto ottimizzando ove possibile le risorse.

Per cui, ancora complimenti per essersi ravveduti sulla strada di Damasco, anche perché al giorno d'oggi non è da tutti tornare sui propri passi o cambiare idea. Speriamo che vi sia altrettanto coraggio nel concludere il percorso, valutando se riportare il nostro ente camerale nella sua destinazione naturale, e già intrapresa da altri, che è la Camera di Commercio della Romagna, dove al momento manca solo il nome di Ravenna.

Ravenna, 13.11.2018

* *Presidente Assoraro - Cell. 331 2555543*

Camera di Commercio della Romagna Forlì-Cesena e Rimini



DESCRIZIONE DI TUTTA ITALIA

a cura di Ivan Miani

Parte seconda

La Romagna in una guida turistica d'Italia del 1550

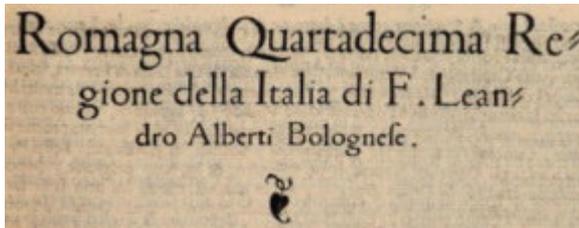
Eccoci alla seconda puntata della nostra trascrizione delle pagine dedicate alla Romagna da Leandro Alberti, autore nel Cinquecento di una interessantissima guida d'Italia, probabilmente la più antica scritta in volgare relativa alla nostra penisola: *Descrizione di tutta Italia*.

Nello scorso numero ("E' Rumagnol", settembre-ottobre) l'Alberti, entrando in Romagna da Pesaro, ha visitato la città di Cattolica e la valle del Conca. In questo numero il viaggio parte da Rimini, poi prosegue risalendo la valle del Marecchia. Scendendo di nuovo a valle, l'autore visita Santarcangelo, Cervia e infine Cesena. Poi risale la valle del Savio.

Il testo che riporto qui corrisponde alle pagine 267, 268 e 269 della prima edizione (1550). Come nella puntata precedente, l'opera di Emilio Rosetti *La Romagna* è stata un validissimo aiuto nella ricostruzione dei luoghi e delle circostanze storiche. Buona lettura!

ROMAGNA, XIV REGIONE DELL'ITALIA

Scendendo al lito del mare ritrovasi l'antica città di RIMINE [in maiuscolo nel testo] (antica Ariminum). È posta questa città nella pianura, avendo dal



mezzogiorno ameni e fruttiferi colli, pieni di viti, olivi, ficchi e altri fruttiferi alberi, da li quali si cavano buoni vini e saporiti frutti. Ha poi dall'oriente e occidente larghi campi che producono grand'abbondanza di frumento e d'altre biade. Poi ella è bagnata dal settentrione dal mare Adriatico. Abbonda assai delle cose necessarie per il vivere dell'uomo. Veggonsi in essa assai sontuosi edifici, de li quali è quell'artificioso [=fatto con arte] Arco fatto da Ottaviano alla Porta che mira all'oriente verso Pesaro. [...] Vedesi altresì una parte del theatro di mattoni cotti, che riguarda alla marina, qual era quivi anticamente. Se legono assai epitaffi, onde se dinota l'antiquità di essa. Vedensi anche alcuni sontuosi palagi edificati per maggior parte dalla nobile e illustre famiglia dei Malatesti. [Vi è] eziandio quella bella fontana nella piazza, da cui escono chiare e dolci acque.

Hanno illustrato Rimine assai preclari e nobili ingegni con le sue virtù e opere, fra li quali è stato Gregorio dei Frati romitani, Pier e Giacomo fratelli, dei Pierlioni ornati di lettere greche e latine. Quivi giaceno le sagrate ossa di S. Gaudentio già vescovo di essa, di S. Vettore martire, di S. Innocentia vergine [martire sotto Diocleziano], di S. Theodoro martire [vissuto nel IV secolo], di S. Martina sua figliola e di Sant'Arduino confessore nell'abbazia di S. Gaudentio. [...]

Ritornando hora alla principata descrizione. Uscendo fuori di Rimine dall'occidente vedesi il soperbo ponte fatto da Ottaviano sopra il fiume Marecchia [così nel testo], che congiunge la Via Flaminia insieme coll'Emilia e parimente la città col borgo. Questo è uno dei quattro ponti fatti da Augusto nella Via Flaminia con gran spesa e non meno arteficio [=fatto con arte]. [...] Erano, detti quattro ponti, il primo quello di Rimini, l'altro era presso Narnia [Narni, in provincia di Terni] sopra lo fiume Negra. Il terzo si vedeva sotto Ottricolo [oggi Otricoli, anch'essa in provincia di Terni]. Il quarto hora si vede sopra lo Tevere nell'entrare nei borghi di Roma, dagli antiqui detto *Pons milvius* [il famoso Ponte Milvio].

Questo ponte di Rimine è tutto di pietra di marmo ben quadrate e ha cinque archoni colle belle sponde sopra, da ogni lato. Egli è in larghezza piedi quindici e in longhezza ducento. Quivi cominciava la Via Emilia, come è detto.

VIA EMILIA

Corre adunque sotto detto ponte il fiume Marecchia che scende dall'Apennino e poi sbocca presso le mura di Rimine nel mare Adriatico e fa alquanto di porto, ove entrano piccioli legni [=barche] per esser da ogni lato intorno la spiaggia. [=le barche sono così numerose che, messe in fila l'una all'altra, circondano tutta la foce del Marecchia].

Salendo a man destra del detto fiume, vedesi sopra gli alti monti Verrucchio [così nel testo] prima habitatione dei Malatesti. [Si trovano] eziandio in questi luoghi Maiuolo [=Maiolo] e Bilio [=Pennabilli]. Ritrovati poi alla fontana [=sorgente] di cui esce la Marecchia [solo qui l'autore ha messo due 'c'], Illice Castello [=Casteldelci?], e nella sommità del monte san Marino, già detto *Acer mons*. Egli è questo castello molto nobile e ricco, e di popolo pieno. Il qual sempre si è conservato costantemente nella sua libertà e non è mai stato soggiogato da alcuno, quantunque sia stato potente. Sono tutte queste montagne vestite di belle e vaghe vigne e di fruttiferi alberi. E le castella che in esse si veggiono sono molto ricche e piene di popoli prudenti, industriosi e savii.

Scendendo alla pianura vicina alla Via Emilia vedesi S. Giustina già bella contrada, ma rovinata nelle guerre nei tempi di Papa Paulo secondo [1417-1471]. Di cui [non rimane che] una chiesa e una taverna. Salendo agli primi colli dell'Apennino appare S. Arcangelo nobile castello [...]. Produce il territorio di questo castello buone e saporite frutte e tra gli altri rape di smisurata grossezza, da eguagliarle a quelle di Terno [=Terni] in Umbria. Ritornando alla Via Emilia, nel mezzo di cui è, [arriviamo a] Savignano, assai civile castello, molto abbondante di frumento. Seguendo detta Via se ritrova esser interrotta dal fiume Plusa [=Uso] che sbocca nella marina sotto Belaria [sic], assai nobile palagio fatto dai Malatesti al lito del mare. Scende questo fiume dall'Apennino. Era anticamente quivi nella Via Emilia un ponte di pietra, che congiungeva detta Via insieme, di cui infino ad hoggi appaiono i vestigi. Più oltre caminando se incontra un torrente nominato Butrio [=Budrio: ancora oggi una frazione di Longiano porta questo nome]. A cui vicino alli colli dell'Apennino è Lonzano [=Longiano] nobile castello, intorniato da ogni lato da belli ordini di viti, olivi e altri fruttiferi alberi. Da li quali (oltre lo piacere e delectatione che pigliano gli occhi) grande emolumento [=guadagno] se ne riporta. Passando più avanti se giunge al picciolo fiume Pissatello [sic], tanto dagli antichi nominato Rubicone. E perché appresso di molti è dubio se questo Pissatello sia il Rubicone, o invece quell'altro, che havemo descritto per Plusa, chiaramente si dimostra Strabone nel suo quinto libro, quando dice "Cesena è vicina al Savio e al Rubicone", conciosia che dall'altro lato ha il Savio (come descriverò più avanti) e da quest'altro il Rubicone. Laonde par a me siano in errore quelli che altrimenti vogliono tenere [= sostengono l'opinione avversa]. Era anticamente sopra questo fiume un ponte di pietra per potere passare dall'una ripa all'altra, che hora è rovinato. Questo è quel fiume che già era termine d'Italia, secondo Plinio e [Tito] Livio, il quale scrisse in che modo quivi finiva l'Italia e cominciava la Gallia Cisalpina.

Passato il Pissatello (così hora addimandato dagli habitatori il Rubicone), e scendendo alla marina vedesi la bocca di detto fiume, ove mette capo nel mare, e più oltre caminando appare il Porto Cesenatico, disposto solamente a ricevere qualche picciolo legno [=barca], per essere tutto questo lito spiaggia [=a causa del fatto che il litorale è interamente sabbioso]. Vedesi lungo questo sito assai artificiosi [=fatti con arte] stromenti, dagli habitatori del paese addimandate "Pantere", da pigliare le anitre selvagge colle reti ne' tempi dell'inverno e massimamente essendo coperta la terra di neve. Onde in grand'abbondanza se ne pigliano.

Salendo alla Via Emilia da ogni lato appaiono ameni e fertili campi, che producono gran copia di frumento e d'altre biade. Se veggiono eziandio alquante castelle del territorio di Rimine, come Roncfrido [=Roncofreddo] e altri simili. Ritornando al lito del mare, passato il Cesenatico, vedesi la città di CERVIA [in maiuscolo nel testo] di nuovo nome... [Spiegazione: nel 1550 Cervia si trovava ancora nel sito di epoca romana, a circa 2 miglia dal mare. Nel Seicento la Città attraversò un periodo durissimo, finché alla fine del secolo fu interamente trasferita sul lido, dove si trova ancora oggi] posta in questi luoghi paludosi e di cattiva aria e male habitata. La quale fu nominata Phycocle, come chiaramente vedesi ne' privilegi della Chiesa di Ravenna. [...] Gli habitatori di cui al presente sono per la

Segue a pag. 4



Segue da pag. 3

maggior parte artefici da confettare [=estrarre] lo sale. [...]

[Vi è] una chiesa cathedrale [Cervia fu sede vescovile dall'antichità fino al 1946] a simiglianza di una chiesa di Villa [cioè di un centro abitato di piccole dimensioni. Si sta sempre parlando di Cervia vecchia], avvenga che abbia buoni e grassi redditi. [...]

Se ne cava gran sale di questi luoghi, ne' tempi della esta[te] coagulandosi l'acqua marina e astrengendosi insieme per la gran reverberazione del sole in questo paese disposto a far tal efetto. E tanto se ne fa che è sufficiente per sodisfare alla Romagna, Marca d'Ancona e a gran parte di Lombardia [La Lombardia, nei secoli scorsi, aveva confini diversi rispetto ad oggi. In particolare, comprendeva gran parte dell'attuale Emilia, arrivando fino al fiume Panaro] de cui ne trae la Chiesa Romana oltre sessanta mila fiorini d'oro per ciascun'anno. Rammentami che quindi passando gli anni passati [Ricordiamo che l'Autore è bolognese, quindi gli bastava mezza giornata di viaggio per giungere a Cervia] aver veduto tanti monti di sale bianco in qua e in là per le saline (che sono luoghi disposti per confettar [=estrarre] il sale) che parevami fosse impossibile di potersi ritrovare tanto sale radunato insieme. Ma molto più mi maravegliai vedendo nella città un monte di sale bianco che pareva di marmo, qual girava intorno piedi ducento [=circa 60 metri] e saliva in alto vinticinque [=7,5 metri circa], cosa da far maravigliare ognuno che non habbia veduto simili cose.

Seguitando il viaggio lungo il lito del mare, dopo cinque miglia veddesi la foce del fiume Savio [...] Scende questo fiume dall'Appennino [questa volta c'è la doppia 'p'] molto strabochevolmente, onde ne' tempi della pioggia [arreca] grandi mali alli luoghi vicini, poi bagna quasi le mure de Cesena, e così trascorre infino a questo luogo, ove sbocca nel mare.

Salendo alla Via Emilia sopra di quella nei primi colli dell'Appennino (che sono pieni di viti, fichi, olivi e d'altri fruttiferi alberi) vicino alla città di Cesena vedesi un sontuoso monastero col tempio [=chiesa] dedicato alla Regina dei Celli [voleva scrivere "Celi"], nominato S. Maria del Monte [è l'abbazia tuttora esistente]. Il nome suo è detto *mons Mauri* da Mauro vescovo santo di essa città, quale in quello loco fece vita santissima, che riguarda al settentrione e all'occidente, ove habitano i monaci di S. Benedetto. [...] Da questo luogo vedesi la vaga pianura sempre più aprirsi di mano in mano verso l'occidente, fra l'Apennino e il mare Adriatico, la quale è molto potente a produrre frumento e altre cose, come avanti scrissi. E li colli dell'Apennino tutti vestiti appaiono di viti, fichi, olivi e d'altri simili fruttiferi alberi, che pareno vaghi giardini.

Scendendo alla Via Emilia alla radice del colle, nel mezzo di detta via è fabbricata la città di CESENA [in maiuscolo nel testo]. Ella è molto piena di popolo e tanto piena che, parendo a Bernardo Rossi parmegiano presidente della Romagna [Siamo tra il 1517 e il 1523. La Romagna costituisce insieme a Bologna la Provincia Romandiola. A Bologna risiede il Legato, la massima autorità; a Ravenna il presidente, che è sottoposto al Legato. Nel 1540 nacque la Legazione di Romagna e, da allora, anche Ravenna ebbe il suo Legato pontificio] per Leone X Papa [1513-1521], che non vi potesse agiatamente habitare il popolo, cominciò [ad] allargarla, dandogli principio dall'occidente e seguitando al settentrione. E vi fece fare intorno al detto precipio una gran fossa arzinandola, volendo che lungo detta fossa si fabbricassero le mura. Ma essendo fatto poi Governatore di Bologna, lasciò detta opera imperfetta. Che, se fosse stato seguitato questo principio, sarebbe stata una bella e laudevole opera.

Sopra la città nel colle, da mezzogiorno, stasi la fortissima Rocca, edificata da Federico II imperadore. Si congiunge la città con quella mediante la cittadella [fortificata], [sebbene] hora per maggior parte è rovinata. [...] Servarono i cesenati sempre costante fede alla città di Roma, ne' tempi dei Longobardi. Vero è che fu mal trattata dopo molti anni dalli Brettoni, condotti nell'Italia dal Cardinale di Ginevra [Roberto di Ginevra, 1342-1394], legato di Gregorio XI Papa [1370-1378], conciofosse cosa, che

essendo quivi alloggiato detto Legato con alquante bande di Brettoni, e diportandosi [=comportandosi] quelli da crudeli nemici contra i cittadini, ne furono uccisi molti di loro, per la qual cosa il Legato introdusse nella città per la Rocca l'altra parte di detti Brettoni con molti altri soldati. Essi assaltarono i cittadini disarmati e crudelmente uccisero quanti ne poterono ritrovare maschi e femmine, grandi e piccioli. Laonde rimase la città totalmente rovinata [Questo evento spaventoso, accaduto nel febbraio 1377, è noto storicamente come "Sacco dei Bretoni"] [...]

Ella è molto abbondante città delle cose per il bisogno degli uomini e tra l'altre buone cose vi si annovera il vino. Vi sono huomini nobili e di grand'ingegno e eziandio ricchi. Veggionsi anchor assai onorevoli edificii, e tra gli altri quella sontuosa libreria fatta in S. Francesco da Malatesta Novello, ove sono tanti pretiosi e rari libri [la celeberrima Biblioteca Malatestiana].

Uscendo fuori la città verso l'occidente per la via Emilia, retrovasi [presso] il fiume Savio, che congiunge insieme le due ripe, un ponte di pietra fatto dal sopradetto Malatesta. Seguitando lungo la sinistra ripa del Savio verso il colle appaiono in quei colli e valli (per le quali passa il detto [fiume]) belle e vaghe vigne, dalle quali si cavano quelli pretiosi vini descritti di sopra.

Salendo più oltre, retrovasi Mercato Saracino, ove sovente si radunano i mercatanti dei luoghi vicini per li suoi traffichi. Più ad alto, alle radici dell'Apennino, [vi è] la città di Sarsina [...] la qual produsse Plauto poeta comico [circa 250 – 184 a.C.]. Hebbe questa città Vicino [=Vicinio] vescovo di Liguria, huomo santissimo e di miracoli famoso. Il cui corpo è nella chiesa sua cathedrale [anche Sarsina, come Cervia è stata in passato sede vescovile], che fin'ora [=tuttora] fa in segno della sua santità prodigii contra quelli che sono oppressi da spiriti immundi. Il territorio di questa città è ornato di vigne, olivi e altri fruttiferi alberi. [...] Sono soggette [sic] al vescovato di Sarsina venti castella.[...]

Più oltre passando, pur seguitando il Savio, se giunge a S. Maria in Bagno [=Bagno di Romagna], castello posto alla destra del detto fiume, talmente [=così] nominato per gli ordinati bagni d'acque medicenevoli, tanto per bere quanto per dozzarli e bagnare, a diverse infirmità. Egli è questo castello assai civile. Passando più avanti, ma non molto, alle radici dell'Alpi, vedesi la fontana [=sorgente] da cui ha principio il Savio. È la valle lungo questo fiume molto bella e habitata, ove si ritrovano assai contrade, e fra l'altre S. Pietro in Bagno, che è presso a S. Maria un miglio, assai buona contrada. Era altre volte tutta questa valle dei Conti Guidi, nominati dai Bagni e da Giazuolo, ma hora ella è per maggior parte dei Fiorentini [infatti fece parte della Romagna toscana fino al 1923].



La Basilica del Monte di Cesena

Il bimestrale "E' RUMAGNÔL" può essere richiesto da tutti gli innamorati della Romagna semplicemente inviando il proprio indirizzo e-mail all'indirizzo coordinatore.mar@gmail.com



Il generale passò nella nostra terra per ben tre volte Garibaldi, in Romagna, perse la sua amata Anita

Sebbene malata non si fermò a San Marino per stare con lui. Morì a Ravenna

di Stefano Servadei

Scritto il 2aprile 2007



A proposito di Garibaldi parlamentare, e pubblico amministratore equo e parsimonioso, mi permetto ricordare la sua proposta di legge in data 18 maggio 1876, la quale fotografa in maniera fedele, anche sul piano letterale, il personaggio.

Dice il testo: "Onorevoli colleghi, quando una fortezza assediata, od una nave in ritardo, si trovano mancanti di viveri, i Comandanti ordinano si passi dall'intera alla mezza razione, o meno. In Italia si fa l'opposto: più ci si avvicina alla bolletta e più si cerca di scialacquare le già miserrime sostanze del Paese. Io sottopongo, quindi alla sagace vostra considerazione ed approvazione la seguente proposta di legge: finché l'Italia non sia rilevata dalla depressione finanziaria in cui indebitamente è stata posta, nessuna pensione, assegno, stipendio, pagati dallo Stato, potranno oltrepassare le 500 lire annue".

La proposta provocò un brivido all'allora Governo e alla vasta burocrazia già unificata senza adeguate preoccupazioni quantitative. Ma fu un istante. Le condizioni di salute del generale erano sempre più pesanti per via dei reumatismi che non gli davano pace, per cui di lì a poco ritenne corretto dimettersi. E la proposta, che avrebbe qualche validità in termini aggiornati anche oggi, finì nel dimenticatoio.

Garibaldi fu in terra di Romagna, come già visto, in tre distinte occasioni. Nel novembre 1848 aveva raggiunto Ravenna con alcune centinaia di volontari per portare soccorso a Venezia. Lì lo raggiunse la notizia dell'uccisione a Roma di Pellegrino Rossi, primo Ministro del governo pontificio, e della fuga a Gaeta, sotto la protezione del re delle Due Sicilie, di Pio Nono. Si rese conto della rilevanza della partita che si stava giocando in riva al Tevere, ed invertì la marcia. Partì da Ravenna, pavesata a festa, il 28 novembre 1848, e, durante la marcia lungo la Via Emilia verso Rimini, venne accolto trionfalmente e raddoppiò il numero dei volontari. Il secondo incontro con la Romagna, assai più drammatico, si ebbe dal 31 luglio al 24 agosto 1849, dopo la caduta della Repubblica Romana. Nella impossibilità di continuare a difendere la città dalle soverchianti forze francesi ormai attestate nelle alture sovrastanti, Garibaldi riunì la Legione (ancora forte di 4000 unità), e decise la sortita in direzione di Venezia. Ormai allo stremo delle forze. Il generale pronunciò nella occasione un discorso che

probabilmente ispirò quello del premier inglese Churchill nel giugno del 1940, quando la sua nazione si trovò sola, sotto le bombe tedesche. Parlò di fatica, di fame, di sangue, pure avvertendo che la circostanza non forniva alternative. La Legione raggiunse la Repubblica di San Marino a fine luglio in condizioni pessime, con alle calcagna diversi eserciti egregiamente equipaggiati. Venne, così, deciso lo scioglimento della stessa allo scopo di preservare tante giovani esistenze ai futuri eventi legati alla causa nazionale.

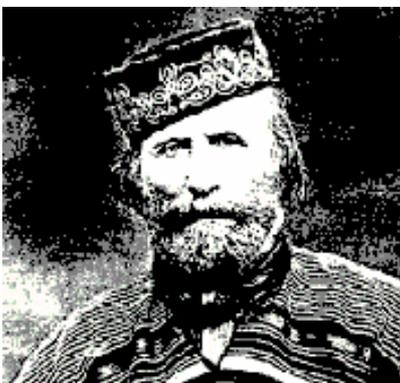
Alle questioni di carattere più generale, si aggiungeva, per Garibaldi, la grave condizione fisica di Anita, che pure rifiutò la generosa ospitalità sammarinese per poterlo seguire. E con lui restarono circa 150 legionari decisi a condividere fino in fondo la vicenda. Guidati da volontari locali i superstiti raggiunsero in data primo agosto Cesenatico e di lì partirono il giorno dopo su un certo numero di "bragozzi".

Se non che all'altezza di Goro furono avvistati da navi da guerra austriache che aprirono il fuoco, costringendoli a raggiungere la terraferma a Magnavacca (l'attuale Porto Garibaldi). Anita morì il 4 agosto nella fattoria Guiccioli delle Mandriole (Ravenna), ed è di lì che incomincia la miracolosa "trafila romagnola", attraverso la quale Garibaldi e Leggero il 24 agosto giungono miracolosamente a salvamento nel territorio ligure, dopo avere attraversato il romagnolo ed il toscano.

Nel suo studiolo a Caprera, fra i ritratti di diversi congiunti, Garibaldi ha collocato un ben visibile ritratto di don Giovanni Verità, uno dei suoi salvatori, ciò che testimonia il grado di riconoscenza. Nelle sue memorie, poi, il generale ricorda con parole profondamente grate i romagnoli, protagonisti nel ravennate e nel forlivese della vicenda. Ammettendo che, difficilmente, sarebbe accaduta la stessa cosa se l'approdo si fosse verificato in altra parte del Paese.

Nello scrivere queste cose, la sua memoria era certamente rivolta alle tragedie dei fratelli Bandiera del 1844 e di Carlo Pisacane nel 1856.

Il terzo incontro con la nostra terra si ebbe nel 1859, subito dopo la vittoriosa campagna in Lombardia al comando dei Cacciatori delle Alpi. La ragione della sua presenza costì, e nell'Italia centrale, era di garantire che in tale territorio non vi sarebbero stati "colpi di mano" austriaci, come si temeva.



Segue da pag. 5

In verità il generale nutriva anche la speranza di poter irrompere nelle Marche e nell'Umbria guardando, come ho già detto, a Roma.

Dal 20 al 23 settembre, accompagnato dai figli Menotti e Teresita, fu nel ravennate a raccogliere i resti di Anita. Nonché per salutare e ringraziare nuovamente coloro che dieci anni prima avevano dato vita alla "trafila". Il 7-8 ottobre fece lo stesso pellegrinaggio di amicizia e riconoscenza nel territorio forlivese. E l'incontro più lungo e commosso si ebbe a Modigliana con don Verità.

Come comandante dei Cacciatori delle Alpi, in breve tempo riuscì ad organizzare le sue forze dislocandone il grosso nel riminese per essere più vicino al torrente Tavollo, che delimitava il territorio italiano. Girò molti centri romagnoli per convincere i giovani ad arruolarsi e per sollecitare i Comuni a dare una mano alle famiglie bisognose dei volontari. In una lettera dell'epoca del patriota liberale Gaspare Finali di Cesena a Bettino Ricasoli, in quel momento "dittatore" in Toscana, si legge: "In Romagna il vero padrone della situazione è Garibaldi. Il governo locale che urtasse contro quella potenza cadrebbe in meno di 24 ore". E prosegue: "La nostra armata si discioglieva e la presenza di Garibaldi l'ha mantenuta sotto le bandiere. La fiducia nell'avvenire, il vincolo della concordia sono nel suo nome. Dalle Romagne non era partito un solo volontario finché non si seppe che Garibaldi aveva giurato fedeltà al re".

Ad un certo momento il generale si rese, però, conto che Cavour non gli avrebbe consentito di spingersi oltre il Tavollo, ed ebbe anche la prova che alcuni generali piemontesi tramavano contro di lui, e predicavano l'indisciplina nelle sue file, per cui il 15 novembre 1859 se ne tornò a Caprera, non senza avere inviato ai suoi volontari un proclama di protesta, e di invito contemporaneo a mantenersi disciplinati e disponibili per le successive certe chiamate per l'Unità nazionale.

Da allora Garibaldi non ebbe più occasioni per

soggiornare in Romagna. Non cessò, tuttavia, di avere al suo fianco e nelle sue file, in ogni impresa patriottica e di libertà, in Italia e all'estero, numerosi volontari romagnoli. Nel 1860 in Sicilia e nel napoletano, nel 1866 nel trentino, nel 1867 a Mentana, nel 1871 a Digione in Francia. E la tradizione continuò coi figli e nipoti (Grecia 1897 e 1912, Francia 1914). Nella tragica vicenda di Mentana i suoi volontari furono prevalentemente romagnoli, e lì cadde il forlivese colonnello Achille Cantoni, al quale il generale dedicò, in segno di grande stima e ricordo, un apposito libro. I prigionieri fatti dai francesi nella circostanza popolarono le segrete di Castel Sant'Angelo fino alla conquista di Roma dell'esercito italiano (1970). Ve ne furono, addirittura, una quarantina del solo Comune di Santa Sofia. Il quale, con una popolazione, allora, di appena 2500 persone, espresse oltre 130 garibaldini. Ma, lo ripeto, il caso non fu il solo, ed il territorio romagnolo potrebbe facilmente delimitarsi considerando la partecipazione alle campagne garibaldine soprattutto della sua gioventù.

E non è senza significato che il Presidente nazionale dei Reduci Garibaldini, per diversi decenni e fino alla morte, è stato il sen. Aldo Spallicci, certamente uno dei personaggi più rappresentativi ed illustri della nostra terra. Il legame tra Garibaldi e la Romagna non si esaurì nelle campagne militari. Quando nei suoi ultimi anni di vita, il pensiero del generale volse più apertamente in politica, la Romagna fu prevalentemente con lui. E mi ricordo, bambino, in una zona popolare della periferia forlivese, che in tante case di anziani lavoratori il ritratto di Garibaldi, spesso affiancato a quello di Mazzini, campeggiava alla sommità dei letti, esprimendo un rito che, alla fine, era di natura religiosa. A ben pensare anche queste sono le nostre "radici", l'humus della nostra identità, la ragione del nostro voto repubblicano del 2 giugno 1946, e di quello europeo del 1979.

La Redazione Augura a
tutti i lettori un
Buon Natale ed un
Felice Anno 2019



PROSSIME INIZIATIVE DEL M.A.R.

Seguite la nostra pagina Facebook e il sito www.regioneromagna.org per restare aggiornati

Numerose iniziative in cantiere.

ALLA REGIONE ROMAGNA, MANCANO AEROPORTO STRADE E TRENI

Valter Corbelli, vicepresidente MAR

Intanto precisiamo ancora una volta, che l'Aeroporto di Rimini non doveva fallire: se la stessa situazione si fosse presentata a Bologna, non sarebbe accaduto. Il Presidente della Regione ci elenca le opere fatte a Bologna per collegare l'Aeroporto con la stazione ferroviaria (People Mover). Si poteva chiamare in Italiano, ma va bene. Lassù le opere che servono si fanno rapidamente. Va meno bene per lo scalinato Aeroporto di Rimini, che è collegato alla Città con il vergognoso semaforo di sempre sulla Via Flaminia. Occorre parlare, anzi gridare, delle Infrastrutture Romagnole inesistenti, occorre fare progetti e fare rapidamente le Infrastrutture in Romagna. Il Presidente regionale elogia l'aumento delle presenze turistiche da 45 a 57 milioni: sono dati eccezionali, ma non vanno certamente ascritti a particolari meriti delle Amministrazioni Pubbliche od a particolari investimenti in Romagna. Qui siamo fermi, la Statale 16 è al palo, la ferrovia Rimini - Ravenna fa vergogna solo a citarla, mentre dovrebbe essere trasformata in una moderna Metropolitana di Costa sino a Ferrara, la Romea dovrebbe essere trasformata in Autostrada per raggiungere Venezia e gli altri snodi strategici, la E 45 è un vallo pericolosissimo, sempre in manutenzione, e chi la percorre rischia la vita. Questa strada, fondamentale per la Romagna, la si potrebbe collegare con la 258 Marecchiese, da Sarsina a Ponte Messa, attraverso Sant'Agata Feltria per farla proseguire sino a Sansepolcro. Ben felici di parlare di infrastrutture Romagnole, ma occorre discutere di progetti e priorità. In particolare, occorre convogliare in Romagna tutti quei finanziamenti fino ad ora negati. L'attuale Presidente della Regione, lo riconosciamo, è più attivo rispetto a quelli succedutisi in quell'incarico prima di lui, però complessivamente, per quanto riguarda la Romagna, la musica non è cambiata: manca ancora, purtroppo, il riconoscimento dei confini Romagnoli, fatto che si riflette negativamente sulla possibilità di tutelare i prodotti Romagnoli. Il Turismo Romagnolo, pur vantando crescita eccezionali, si trova di fronte alla necessità di adattarsi ai cambiamenti del modo di fare vacanza, si stanno evidenziando processi che abbisognano di investimenti strutturali straordinari e fondamentali per mantenere alta la bandiera di questo settore strategico per l'economia Romagnola e Nazionale. Ogni tanto si parla della unificazione delle tre Province in una unica Provincia Romagnola: il M.A.R. ovviamente continua la sua battaglia per ottenere la Regione Romagna, ma se questa unificazione delle Province costituisce un passo avanti in quella direzione, si faccia. Si cambi però il modo di nomina dei Consiglieri Provinciali. La Democrazia esige Amministratori eletti dai Cittadini.

Rimini, 7 Novembre 2018

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*

d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: **BPB: Banca—Cesena**

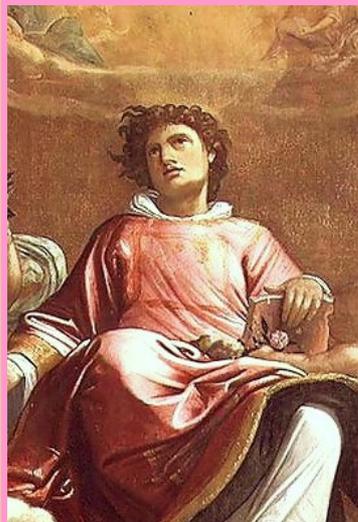
IT26Y0538723901000000002514



Santo Stefano

Natale coi tuoi Pasqua con chi vuoi, come "par Sen Stevan, tot i fiul a cà di pedar": erano ricorrenze che facevano parte delle tradizioni Romagnole. Quel giorno tutti i figli sposati, usciti dalle famiglie, si sarebbero dovuti ritrovare (con i propri figli) a pranzo alla casa dei genitori. Era una rimpatriata, occasione che dava la possibilità di avere un contatto diretto con tanti parenti, cosa che non poteva avvenire molto di frequente, causa anche le distanze e gli scarsi mezzi di trasporto. Era una giornata di grande festa, a volte anche con numeri abbastanza elevati: nel caso di più fratelli con relativi figli, si andava a formare una riunione di parentado, occasione anche per approfondire i rapporti fra i parenti acquisiti, cognati e cognate.

Nel mio caso, da Punta Ravenna, per Chiusa San Marco tragitto di poco più di un ora; partire in bicicletta "e cun la sumare e e baruzen", con l'asino e il calesse, per recarsi tutti assieme "sette fratelli" dai nonni paterni, dove avremmo trovato tutti gli altri cugini figli dei quattro zii; due ogni zio, otto più cinque o sei (dei sette fratelli, in base ai diversi anni), il gruppo si avvicinava alla quindicina di cugini, ai quali si aggiungevano qualche vicino dei nonni. Approfittavamo dell'occasione per divertirci a scorazzare per l'aia (all'aperto tempo permettendo),



da parte nostra era una giornata molto attesa, la quale ci avrebbe dato la possibilità di scambiarsi la conoscenza di giochi e novità imparati ognuno fra gli amici, nella frequenza nelle nostre scuole (unico modo di allargare le nostre conoscenze, non avendo a disposizione altri mezzi di informazione). I giorni seguenti (passate le vacanze natalizie) saremmo tornati fra i nostri amici smaniosi di raccontare loro tutte le nuove cose che avevamo imparato.

Giornate trascorse in competo clima personale di socializzazione, non avendo ancora subito nessun tipo di inquinamento tecnologico moderno.

Passerella mobile davanti al cimitero

Da un bracciante abitante nella vecchia darsena del Candiano, frequentatore abituale della famiglia. Siamo all'inizio degli anni quaranta del secolo scorso. In quei giorni parlava della sua amicizia con Batitach becchino al cimitero monumentale; per i Ravennati, per dire che uno ci aveva lasciati, si era soliti dire "l'endè da Batitach". Entrando con il discorso sul cimitero di Ravenna, si diceva che, dopo ai primi decenni

dalla costruzione del nuovo cimitero, quindi circa alla metà del secolo XIX, siccome il cimitero doveva servire anche tutte le zone a est del Candiano e si era già istituito un traghetto con un battello, per agevolare i visitatori, in seguito, fu costruita una passerella mobile, di fronte all'ingresso centrale.



In quegli anni certo il Candiano non aveva la larghezza attuale, ma certamente era un canale molto ridotto, con un pescaggio molto limitato; e anche la larghezza doveva essere molto contenuta. A sentire questi racconti sembra fossero stati costruiti un pontile su ogni lato con palafitte con tronchi di pino, per superare le scarpate; una passerella univa assieme i due pontili costruita in modo di essere apribile per consentire il passaggio delle barche.

La passerelle era unita a un pontile con cerniere, un alto pennone sulla riva, con una carrucola, come erano attrezzati i padelloni per tirare su la rete; una corda passava all'argano tirato a braccia da un guardiano. Non ebbe vita lunga (forse qualche decennio?) poi fu abbandonato, o per la poca praticità, forse anche intralcio alla navigazione o per la scarsa manutenzione.



Purtroppo sono informazioni con una attendibilità alquanto limitata, solo per passaparola attraverso più generazioni. Non conosco fonti certe giunte fino a noi.



Di questa cosa sentii parlarne diversi decenni fa, non ricordo da quale fonte, ma sarebbe bello se qualcuno più qualificato di me, facesse le dovute ricerche, per conoscere un po' di storia di questo ponte levatoio.

E Sumar Vecc



IL BALLO DEL MATTONE

Ottavio Ausiello-Mazzi

2014. I 50 anni di Lido Adriano mi riportano ai 50 anni della fondazione di quella che doveva essere la città perfetta del futuro, oggi una periferia dormitorio perlopiù d'extracomunitari. E' un po' ciò che stanno diventando i nostri Lidi, spesso preda della prostituzione d'ogni genere, come ciclicamente informa la stampa locale. Era il sogno di Zingonia, mai

Lombardi e Vespucci è sorto un agglomerato senza verde, negozi, una piazzetta. Un mero dormitorio, e poco lontano in viale Verrazzano i già pochi negozi (ufficio postale incluso) sono spariti, riconvertiti in stanze e garages! Omero Canali Vicepresidente del Comitato Cittadino di Lido di Classe (cfr. Carlini 5.9.2013) lo ha detto "Gli operatori arrivano ad inizio



decollato appieno. Vi erano previste 3 tipologie abitative: villette per i dirigenti delle industrie che dovevano attecchirvi grazie ad incentivi; le 4 torri per gli impiegati; i condomini per operai ecc. Con un classismo abitativo, credo, più di stampo medievale che futuristico! Anche a Milano Marittima potremmo rilevare 3 tipologie abitative, ma stratificatesi col tempo: le villette iniziali del Palanti e del Focaccia (l'architetto romagnolo di cui si parla poco); poi le colonie fasciste (e l'incipit della "proletarizzazione" d'un partito d'elite); poi dal Dopoguerra e col boom l'arrivo di pensioni, hotel, condomini (oggi è in atto la fase finale: gli appartamentoini). I vialoni da città USA di Zingonia ricordano molto quelli di Lido di Classe e Lido del Savio. E come là, anche qui s'è pensato solo a costruire, senza pensare che per prosperare ogni paese abbisogna d'una sua ANIMA, cioè le socialità dei residenti, la quale s'estrinseca in luoghi aggregativi, negozi, verde. Dagli Anni '90 a Lido di Classe fra i viali

Estate, s'adattano a quel che trovano, improvvisano; finita la stagione se ne vanno e non ci pensano più fino all'anno dopo. Non c'è progettualità, e così la località rimane senz'anima». Verissimo. Quando ero bambino quasi tutti gli albergatori vivevano nei oro alberghi d'inverno, quindi continuavano a "sentire" la località. Oggi, che si sono fatti case e ville fuori Milano Marittima, per loro la cittadina non è più che il luogo di lavoro. Si può "sentire" ed amare l'ufficio piuttosto che la casa?, Forse è per motivi come questo che, a pensarci un po', tutte le città di "fondazione" del '900, dall'EUR di Piacentini, a Brasilia, sono finite "male". Forse perché ci si preoccupava più di tirar su muri, che di far crescere una comunità ed una cittadinanza attiva. Quell'ANIMA, quello straordinario propulsore che in Italia ha fatto crescere un'esperienza unica al mondo: la società dei Comuni, ed era il "buio" Medioevo!



L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

Nel n. 1 Gennaio 2013 e nel n. 11-12 Dicembre 2017 presentavamo una simpatica usanza di scambio di auguri in rima.

La riprendiamo quest'anno, riandando indietro di 15 anni.

E poi ce ne facciamo conto, per continuare quest'altr'anno ... se a srën incóra a e' mònd tot cvènt.

DIZEMBAR 2003

Cm'as fal a dê' e Bon An a tot j amigh
s'u s sent da tot i chent sól di grend zigh?
è i zigh d' tot cvii ch'pades par fam e gvëra,
d' chi ch'campa cun fadiga so in sta tëra,
d' chi ch'n'à piò gnanch la fôrza d'cmandé aiut.
Magnê' par tot, giustèzia, pês, salut
al j è al midgen ch'u j vô pr'un mond malê
ch'e bsögna fêr gvarir, no tnìr d'astê'.

Fernando di Plizéra dèt Badarëla

L'ARSPÖSTA DLA NÖT D NADÊL

A m vòj pruvêr ad scrivar dò trè righ
pr'arspondar a e' biglièt de mì amigh.
Dónca, tè t a t cmandivtja com ch'u s fa
par fês j augùri in stè mundaz ch'acvâ.
U s fa che nêñch s' t a n pù dì "mè am n in frigh",
che u n s'pò fê' cònt d'n'avdér e d'ësar zigh,
mò t a n t pù gnâñch carghê' e' mònd ins al spal.
E par fêl andê' mèj còm'a s farà?
Par fê' gvarì ste mònd che l'è malê
e' bšögna sèmpar dì' la varitê,

che la j'è scömnda e ch'i t la fa paghê'
cvì ch'j à e'curtèl pre mângh e i vô cmandê'.

T'a n t faré sgnór cun la sudisfazióñ
ad fêr int la tu vita cvèlch cvèl d bón
par fê' sparì d'acvè ins la nöstra tëra
la fâm, e'sfrutamënt, i mél, la gvëra;
instânt, s't fé la tu pèrt tòt cvènt i dè,
t camparé mej, ció mè a la vègh acsè;
u n gn'è da tni' d'astê' e cvèst l'è e' véra
mò avègna pröpi da cminzê' staséra?

E adès che avèn scórs de bèn e de mèl
a s putèn dì' Bón Ân e Bón Nadêl.

Angelo d Zižarón dMašira



Da Concertino Romagnolo: Serantini, un uomo

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1981, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.



Questa diceria sarà come e' viazz d'Paiozz, che d'in ca l'arrivé int'l'oss: un trebbo svelto, perché l'amicizia è amica del silenzio. Quando poi due amici sono divisi da quel mistero dal cuore incrinato che è la morte, allora il silenzio non sta mai zitto. L'acqua dei ricordi va via veloce anche perché qui c'è Carlo Bo che sa

arare come nessuno nel campo della letteratura come vita. Questa gente faentina aspetta lui e fa le corna con le mani in tasca alla predica del prete.

Inizio del Vangelino romagnolo. Una sera venne alla Biblioteca Classense di Ravenna Giovanni Spadolini per un'omelia laica con molte confidenze alla storia e poche briciole per la politica. Adesso fa l'amore fuori casa con la politica; ma, a mio parere, non sarà mai un matrimonio. Spadolini era direttore del *Carlino*, Serantini era la penna della domenica ed io ero la firma che non si vede. Andai alla sala della Classense con mio padre che sapeva fare il verso di tutti gli uccelli ma vedeva le conferenze come il fumo negli occhi. Quando la parlata di Spadolini arrivò in porto con qualche solennità ci fu un applauso e la sala principiò ad essere sola. Mio padre ripeteva: «Andiamo» e io tiravo indietro perché volevo parlare con gli occhi a Spadolini: «C'è qui un collaboratore del *Carlino* che aspetta la benedizione del direttore».

S'accosta un uomo calvo con eleganza, negli occhi aveva un luccichio di domande ridenti. La punta bianca del fazzoletto fuori dal taschino dalla banda del cuore, e guanti gialli. Punta il dito: «Quest l'è e prit de Carlen». Dalla vacanza dei suoi pensieri, mio padre balza con voce a strappo: «Mo l'è l'avuchet». Quella sera cenammo all'Inferno, che era un paradiso comacchiese delle anguille e del vino di Bosco. Tra i «Boia d'un ledar» e «E mi amig d'la malora», mi venne in chiaro la faccenda vecchia e forte che li univa.

Mio padre era fiocinino, organizzato in un presindacato con altre fiocine poveracce. Quando le guardie del Comune di Comacchio inzampavano il fiocinino sul fatto, c'era processo alla Pretura di Argenta. La fiocina giovane frullava in bicicletta fino a Faenza per mettere la cosa sotto la mano dell'avvocato. La paga era una ribotta di anguille grasse all'osteria della Menate. Se restava uno scavezzo di carcere da fare, c'era sempre Cavècc che era scapolo e pagava per tutti. È andato dentro 36 volte. Garantito.

Mio padre contava che l'avvocato, rivolto ai fiocinini umiliati sulle panche urlò: «Beati voi, santissimi ladri». Serantini si metteva la mano sul petto per confermare. Ma va a capire quando un cacciatore sta con i piedi sui fatti e quando vola tra le nuvole come un gabbiano.

Qualche volta sono tornato con Serantini e mio padre sul sentiero di guerra delle Valli del Mezzano alla velocità di una

lumaca innamorata.

Alla Pioppa, «in gronda alla valle» come dice Serantini, c'era una fiammella che fioriva in cima al fiocco d'acqua di una fontana. Morta.

Ma se guardavo in fondo agli occhi di Serantini, la fiammella diceva ancora sì.

Tutte le volte che Francesco Serantini attaccava un nuovo romanzo metteva in apertura il nome della moglie. «Ci fa da azdora e gli dà garbo», diceva.

Quando Garzanti nel 1954 pubblicò in un solo volume *L'osteria del gatto parlante* e *Il fucile di papa Della Genga* Serantini disse: «Questa volta la *azdora* ne ha delle animacce da lavorare» e dedicò così il volume: «A Mimi Ferri mia moglie». Con la signora Serantini ho avuto per molti anni un dialogo agostiniano sulle cime della fede. Raramente il *Vangelo* e la vita hanno trovato una sintesi più pia e modesta. Ho conservato le sue parole e me le ridico come conferma di un superfemminismo a combustione interna. Ad ogni voltata di discorso, Serantini faceva il panegirico della moglie: «Ho sbagliato tante cose nella mia vita, ma una l'ho incavocchiata per il verso: il matrimonio con la mia Ines». E siccome Serantini era un laico *bonae voluntatis*, aggiungeva: «L'è ciatena, mo l'è bona». La casa di Serantini ha sul fianco un giardino che si autogestisce nell'ombra di un nobile pino. Nel dopopranzo estivo ci facevo conversazioni di molta pace con Serantini e signora. Se l'avvocato entrava in casa a cercare un testo per confortare il tema, la signora diceva: «Il mio Cecchino è buono come il pane, ma non ha la fede. Bisogna pregare perché si fa sera e il Signore è qui che viene». La chiesa di Sant'Agostino intanto si metteva a scampanare sui tetti di Faenza e la signora ci lasciava in fretta perché la messa era il suo *Amen* alla giornata.

La signora Ines morì nell'ottobre 1976 e Serantini nella casa in silenzio si tormentava di solitudine. Leggeva il testo del *Vangelo* della «ciatena» fermandosi sulle pagine dove le sue dita avevano lasciato un segno d'affetto pensoso: «Dove sono io sarà il mio servo». «Sto alla porta e busso». Un giorno Serantini disse: «Il suo Dio l'ha accontentata perché gli chiedeva sempre di incontrarlo nel sonno. Ha bussato nella notte».

Il Resto del Carlino, al quale Serantini ha collaborato per 30 anni con racconti filtrati attraverso quella



musa dialettale che fu «nonna Oliva», pubblicò un elzeviro postumo che chiude

con la preghiera di Thomas Moore, tesoriere dello Scacchiere sotto Enrico VIII: «Dammi, Signore, un'anima che faccia tesoro di quello che è buono, un'anima che non conosca la noia, i



Segue da pag. 11

brontolamenti, i sospiri e i lagni e non permettere che io mi crucci eccessivamente per quella cosa troppo invadente che si chiama «io». Concedimi la grazia di comprendere lo scherzo affinché conosca, nella vita, un poco di gioia e possa farne parte anche agli altri».

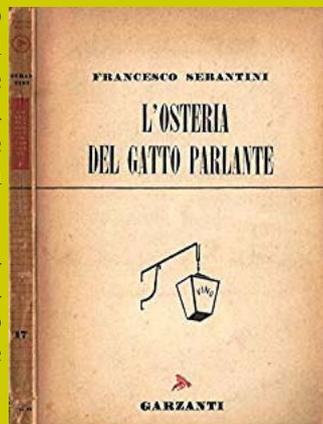
FRANCESCO SERANTINI
L'OSTERIA
DEL GATTO PARLANTE
—
IL FUCILE
DI PAPA DELLA GENGA
ROMANI
GARZANTI

Si prenda una fetta del Virgilio agrituristico con un contorno del Dante paesaggista; si aggiungano capperi del Berni e articoli del Codice Penale; e poi, sugo di storia, odori di opulente campagne, pepe di burle, chiodi di garofano alla passatora, cuori di uomini semplici cotti a sentimento lento, filetti di poesia, una costola di donna, una spolverata d'amore e un cucchiaino di sesso campagnolo; si cuocia il tutto dentro la magia di una lingua

fatta in casa macinando latino classico e dialetto romagnolo; si metta in tavola il Marascone dell'umorismo e l'Albana della pietà per quel mucchietto di niente che è l'uomo, si avrà suppergiù l'opera di Francesco Serantini.

Ma l'uomo Serantini dà capotto all'opera: chi l'ha incontrato ha sentito che esistono quotazioni fuori borsa che arricchiscono l'uomo.

Serantini, una presenza dolce e forte che non cadrà.



ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI BRUNO CASTAGNOLI

28 luglio 2005—Incontro del MAR al Ristorante “Le Marsiglie” di Casalfiumanese



14 maggio 2005
Comitato Regionale del
M.A.R. all'Hotel “La
Città” di Forlì



SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 10[^]



Dopo un primo rifugio in Casentino ed a Forlì presso Scarpetta degli Ordelaiffi, falliti alcuni tentativi armati di rientrare in Firenze, il Poeta fa parte per se stesso si mette sulle tracce di Pier Damiani e del suo ideale benedettino di vita contemplativa, di cui già ha avuto sentore nella celebre Badia fiorentina 1). Ciò lo spinge a frequentare l'abbazia ferrarese di Pomposa, quella ravennate di S.Maria in Porto Fuori, quelle di S.Croce del Corvo 2) e di S.Benedetto in Alpe 3) ed infine l'eremo benedettino di Fonte Avellana sul Monte Catria.

L'incontro con questi luoghi lo suggestiona e finalmente gli consente di provare quella *Libertà di necessità* di cui tanto ha letto nelle opere di san Pier Damiani:

*Tra ' due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
tanto che ' troni assai suonan più bassi,*

*e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latría».*

*Così ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continüando, disse: «Quivi
al servizio di Dio mi fe' sì fermo,*

*che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.*

*Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilmente; e ora è fatto vano,
sì che tosto convien che si riveli.*

*In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' ne la casa
di Nostra Donna in sul lito adriano. 4)*

Libertà di necessità, dunque, che Dante ha già trattato descrivendo il suo volo nel Cielo della Luna, ove risiedono le anime di coloro che mancarono ai voti fatti:

*ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torza. 5)*

Sulla residenza di Dante Alighieri nell'eremo avellanita esiste una sterminata quantità di testimonianze documentali, opere letterarie e tradizioni orali che sono giunte fino a noi e che ci ricordano come, ancora nel 1944, venissero conservati nell'antichissimo edificio la stanza ed il letto in cui il Poeta era solito riposare e comporre versi, ma quelle vestigia vennero distrutte, per sfregio, dalle truppe naziste in ritirata !

Fra tanti testimoni, mi piace qui riportare le parole che Cesare Balbo scrisse in proposito: *Ma trovandosi poi tradizione antichissima di un soggiorno fatto da Dante nel 1318 nel monistero di Fonte Avellana presso a Gubbio, di cui era priore un fra' Moricone, non è improbabile che questi fosse il buon monaco, il quale avea trasmesse a Dante le proposizioni da lui rigettate; e che ora, o per gratitudine, o dietro qualche speranza, a lui venisse Dante. Vediamo le plausibili congetture, e la bella descrizione d'un testimonio de' luoghi: "S'innalza il monistero sui più difficili monti dell'Umbria. Gli è imminente il Catria, gigante degli Appennini; e si l'ingombra, che non di rado gli vieta la luce in alcuni mesi dell'anno. Aspra e solinga via tra le foreste conduce all'ospizio antico di solitarii cortesi, che additano le stanze ove i loro predecessori albergarono l'Alighieri. Frequente sulle pareti si legge il nome; la marmorea effigie di lui attesta l'onorevole cura che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande Italiano. Moricone priore il ricevè nel 1318; e gli Annali Avellanesi recansi ad onore di ripetere questo racconto. Che se lo tacessero, basterebbe aver visto il Catria e leggerne la descrizione di Dante, per accertarsi ch'egli vi ascese. Di quivi egli, dalla selvosa cima del sasso, contemplava la sua patria, e godeva di dire che non*



Segue da pag. 13

era dessa lungi da lui. E combattea col suo desiderio di rivederla; e, potendo ritornarvi, si bandiva egli stesso di nuovo per non soffrire l'infamia. Disceso dal monte, ammirava i costumi antichi degli Avellaniti; ma fu poco indulgente co' suoi ospiti, che gli sembrarono privi delle loro virtù. A quei giorni, e nei luoghi vicini a Gubbio, sembra che si debba porre l'aver egli dettato i cinque Canti oltre il vigesimo del Paradiso. Imperciocché nella menzione che fa di Firenze, allorché nel vigesimo primo parla del Catria, ed in ciò che dice nel vigesimoquinto del voler prendere sul fonte del suo battesimo la corona poetica, ben si ravvisa la sua speranza di riavere la patria ed il suo bell'ovile, superate che il tempo avesse le difficoltà intorno alla maniera del ritornarvi". 6)

Sul Catria, seguendo alla lettera la *Disceptatio* di Pier Damiani, mette a punto la sua *Teoria dei due soli*, secondo cui il potere temporale e quello spirituale debbono restare necessariamente separati, uno nelle mani dell'imperatore e l'altro affidato al papa, in modo che entrambi brillino di luce propria e non interferiscano nei rispettivi ruoli. Secondo questa concezione, la pretesa papale di essere l'unico tramite per mezzo del quale Dio può concedere ad un sovrano il potere su uno Stato sarebbe errata e dunque l'autorità dei sovrani legittima per se stessa, come chiarisce nel Terzo Libro del *De Monarchia*, composto nel 1310 in occasione della sfortunata discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo, imperatore di Germania, ma anche volto a combattere la simonia all'interno della Chiesa.

Tuttavia la questione della necessaria e non più derogabile separazione dei due poteri trova già nel Canto XVII del *Purgatorio* 7) un autorevole portavoce nell'anima di Marco Lombardo 8), il quale illustrando la *Teoria del libero arbitrio* diventa l'interprete più profondo dell'angoscia morale e politica di S. Pier Damiani: lo spirito di ognuno di noi è libero di scegliere e di agire razionalmente, ma poiché la natura umana è soggetta alle proprie necessità, tale libertà proviene direttamente ed unicamente da Dio. Dunque l'uomo, con la volontà, da cui nascono le buone azioni o il peccato, tende al *bene primo* (Dio) ed ai *beni secondi* (cose terrene): volgendosi rettamente o fiaccamente a Dio diviene rispettivamente virtuoso oppure accidioso, avvicinandosi ai beni terreni con giusta misura oppure con eccesso diventa onesto oppure avaro, goloso e lussurioso, superbo, invidioso ed iracondo!

Note:

1) *Paradiso* canto XVI, versi 127-30.

2) Si trova in Val di Magra (Ameglia). Si ricordi a tal proposito la dantesca e fantomatica *Lettera di Frate Ilaro* inviata a Uguccione della Faggiola, capitano dell'esercito ghibellino. Secondo una testimonianza tramandataci da Giovanni Boccaccio, che ci ha trasmesso il testo del documento (Zibaldone Laurenziano, manoscritto 29.8 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, a c. 67r) il frate avrebbe inviato al condottiero una copia autografa dell'*Inferno* dantesco con dedica dell'autore allo stesso Uguccione. Nella lettera di Ilaro - personaggio di cui nei pochi documenti rimasti del monastero non vi è alcuna citazione - interessano in particolare due passaggi abbastanza clamorosi: la notizia dell'iniziale composizione della *Divina Commedia* in lingua latina, di cui si riportano i primi tre versi (*Ultima regna canam, fluvido contermina mundo, / spiritibus que lata patent, que premia solvunt / pro meritis cuiuscunque suis*) e della dedica delle altre cantiche, *Purgatorio* e *Paradiso*, riservate dall'Alighieri rispettivamente a Moroello II Malaspina, marchese di Giovagallo (di cui all'Epistola IV), e a Federico II d'Aragona (detto anche III), re di Sicilia. Entrambe le notizie sono riportate da Boccaccio anche nel *Trattatello in laude di Dante* e nelle *Esposizioni sopra la Comedia*.

3) *Inferno*, canto XVI, versi 100-101.

4) *Paradiso*, XXI, versi 106-123.

5) *Paradiso*, canto IV, versi 76-78.

6) C. Balbo, *Vita di Dante*, Le Monnier, Firenze, 1853, p.145.

7) Non dimentichiamo che, secondo i critici danteschi, il Poeta iniziò a comporre la *Commedia* proprio dai canti centrali del *Purgatorio* (XV-XVI-XVII), attorno ai quali fece ruotare tutto il resto del testo. Tuttavia, come si comprende chiaramente, non è solamente una questione di posizionamento, poiché l'intero apparato teologico dell'Alighieri s'incentra attorno all'idea di *Purgatorio* anticipata da S. Pier Damiani ed ufficializzata dalla Chiesa di Roma con il II Concilio di Lione (1274).

8) Marco Lombardo (seconda metà del XIII secolo) fu un cortigiano dell'Italia Settentrionale. I più antichi commentatori lo descrivono come un personaggio positivo, nobile e generoso.

Il bimestrale "E' RUMAGNÒL" può essere richiesto da tutti gli innamorati della Romagna semplicemente inviando il proprio indirizzo e-mail all'indirizzo coordinatore.mar@gmail.com



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook il 22 giugno 2016

LA "TORRE DI POGGIO GALMINO, O TORRE BONINI, OVVERO MONTEVECCHIO DI TEDALASIA" DELLA NOSTRA VALLE DEL BIDENTE

La "Torre Bonini o Montevecchio di Tedalasia" è conosciuta anche come "Torre di Poggio Galmino". È l'unico edificio conservato di un castello ricordato dalle fonti scritte a partire dall'XI secolo.

Il 25 novembre 1084, "iuxta basilicam Santi Casiani, que vocatur (chiamato) in Apenino", Alberto "de Reparata q. Dindo Rabia" e sua moglie Ligarda donano a Giovanni, abate del monastero di San Benedetto "de Bifurco" (San Benedetto in Alpe), tutto ciò che possiedono e ciò che a loro apparteneva....., inoltre "de Cafaro, qui vocatur Monte Vecclo (Montevecchio) et in la Trova et in Rotitula et in Galbentino" posti in territorio Populiensi et Livienzi plebem Sancte Marie que vocatur in Busiano (ora Santa Lucia di Predappio).

Nel 1070 Manfredo, presbitero e abate di Sant'Ellero di Galeata, concede a Uberto, arcivescovo di Ravenna, il castello chiamato Vecclum (Vecchio) con la corte, il monastero e le case. Il 2 luglio 1670 la torre viene concessa al conte Alessandro Bonini, con l'obbligo di consegnare annualmente all'abbazia di Sant'Ellero una libbra di cera bianca e lavorata. La torre viene probabilmente abbandonata nel corso del XVIII secolo.

Circa nel 1205 l'Arcivescovo di Ravenna Alberto chiedeva al conte Uberto di Ghiaggiolo l'ottava parte di Castelnuovo colla sua corte, ciò che possedeva in Teodorano, in Aquiliano, in Ghiaggiolo, in Montealto, in Ranchio e in Montevecchio, con quello che gli era stato tolto.

Dopo la morte (1263) dell'ultimo conte di Ghiaggiolo, Uberto, il 28 agosto 1269 la vedova del fu conte Guido la nonna Betarice, le figlie Manentessa e Sapia, la nipote Orabile Beatrice, figlia del fu conte Uberto, col consenso del conte Guido da Montefeltro, cedevano ogni loro diritto sui castelli della contea di Ghiaggiolo, fra cui Meldola e Montevecchio a Rinaldo di Belmonte delle Caminate (fiduciario del riminese feudale "Malatesta Mastin il Vecchio", che intendeva acquisire a favore del figlio "Paolo Malatesta detto il Bello"). Poco dopo l'accordo Paolo il Bello sposò Orabile Beatrice di Ghiaggiolo, anche se poi non le fu fedele per l'ardente amore che nutriva per la cognata Francesca da Polenta (detta poi da Rimini), con la tragica fine di entrambi, per mano del fratello Giangiotto tra il 1283 e il 1286, come Dante Alighieri ebbe a ricordare.

In quello stesso periodo il rettore e conte di Romagna Bertoldo Orsini (nipote di papa Niccolò III) volle risottomettere tutte le città romagnole divenute possesso arbitrario dei signorotti locali. Lotte di cui egli fu il protagonista in assoluto, con l'alleanza di famiglie esterne alla Romagna, fra cui i Geremei e i Lambertazzi; lotte intestine fra le stesse nostre famiglie (in cui fu coinvolta anche Meldola) perché Bertoldo Orsini, ad istanza dei "Valbonesi" e di quelli della parte "Geremea", avevano inviato un esercito che per diversi mesi tentò di occupare il castello di Montevecchio presso Civitella, difesa da "Zappettino degli Ubertini", per i ghibellini. I "Valbonesi" sostenevano di avere diritti su questo castello. L'Orsini la ebbe vinta liberando questo castello e occupando Meldola che, a malincuore si arrese. Gli sconfitti, poco dopo, ebbero la loro rivincita liberando questi territori dalle grinfie della Chiesa.

Nel 1306, con l'appoggio del legato Napoleone Orsini, Scarpetta Ordelauffi da Forlì e il fratello Pino, unitamente a Federico da Montefeltro sconfissero Malatestino dei Malatesta, capo dei guelfi di Romagna, quando questi cercò di contrastare l'esercito ghibellino presso questa torre di Montevecchio e di rioccupare, con un tradimento, il castello di Bertinoro (G. Zaccaria, "Storia di Meldola").

Nel 1503 Faustino Barbo, provveditore veneziano a Meldola, descrisse la Cusercoli che voleva conquistare, Galeata, nonché le ville circostanti di Giola, Sambugheto, Volire, Varvolle, Pondo e Montevecchio che, quest'ultime, potevano fornire 150 uomini "da fante", con introito complessivo di 100 ducati (compreso Galeata), con necessità di mettervi un castellano veneziano.

Si ipotizza che i ruderi di questa torre di "Poggio Galmino", posta vicino a Mevaniola e Pianetto, siano quelli dell'antico castello di Montevecchio Tedalasia ricordati nella "Descriptio Romandiole" del cardinal Anglico del 1371. Il nome deriverebbe dai proprietari i conti Bonini di Galeata.

il Soldani nel Bacco in Romagna del 1765-67 narra: ove l'antica istoria narra che un dì il Bonini ebbe la sede; ma di sua signoria altra memoria che una piccola torre or non si vede; torre nido d'augei che da lontano fa di sé mostra e cupe valli ha intorno Torre probabilmente di origine romanica, il castello era intorno alla torre, a Nord si può vedere il monte sul quale sorgeva la torre di Valdoppio, mentre a Sud si vedono i ruderi della torre di Rondinaia.

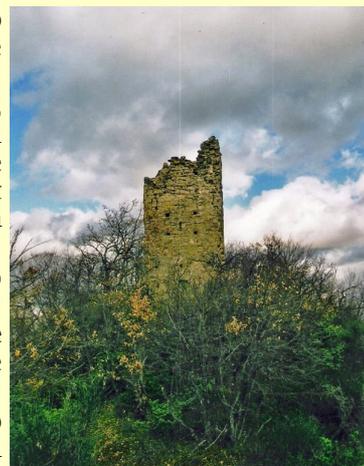
Lo storico di Galeata Mons. Mambrini, a riguardo di questo fortilizio riporta la "Descriptio Romandiole del 1371":

"Il castello di Montevecchio di Tedalasia è sopra un'altissima collina (è un castellare sopra la sommità di un monte alla destra del Bidente ed era sul confine del Granducato di Toscana, a un'elevatezza di 1146 braccia sopra il livello del mare), ha una rocca, una torre fortissima, confina con Pianetto, Pondo, S. Sofia, Civitella e Suasia. È un castello atto alla guerra ed ha 2 focolari" (D. Mambrini, "Istoria di Galeata" del 1932).

Il Rosetti con la sua storia di Romagna del 1897, narra invece: "Montevecchio è frazione del comune di Civitella, sulla cresta tra il fiume Voltre ed il suo affluente Rio Susina, 5 chilometri a levante di Civitella. In cima al monte alto 691,54 metri, stava un antico e forte castello dei conti di Ghiaggiolo, che il cardinal Anglico nel 1371 indica col nome di "Castrum Monti Vecchi Tedalasiae cun focolari 11" e che seguì la sorte della contea di Ghiaggiolo. Se ne vedono ancora le rovine, chiamate la "Roccaccia". La parrocchia attuale (anno 1897) di "San Bartolomeo di Montevecchio diocesi di Bertinoro, con abitanti 189, comprende anche la sezione di "Mustiolo" ("Villa Mustioli" nel 1371 con focolari 4).

La torre si trova sulla sommità di un poggio (663 m slm), a 450 m circa (in direzione Nord-Est) dalla località Poggio Galmino (571 m slm), nel comune di Galeata. Dal poggio è possibile osservare buona parte del territorio sottostante: un tratto della strada che da Civitella di Romagna conduce alla torre e prosegue per Santa Sofia, il centro abitato di Galeata e le valli scavate dai torrenti. Dell'antico insediamento sono attualmente visibili solo due corpi di fabbrica: la torre e una struttura poco distante interpretabile come cisterna interrata. La torre presenta una pianta quadrata (5x5 m). Il coronamento non si è conservato e attualmente la struttura raggiunge un'altezza di circa 6 metri.

La torre è costruita interamente in pietra e l'attuale ingresso alla torre presenta un arco molto ribassato



Segue da pag. 15

costruito con blocchetti di piccole dimensioni.

Lungo la plurisecolare mulattiera, parte del tracciato dell'antica "via dei Romei", si cela un altro monumento "d'epoca romana" di Poggio Galmino. Un'antichissima "sorgente d'acqua", che si trova a pochi metri sotto Poggio Galmino, con una conca a terra come vasca. La fonte è ancora oggi attiva anche se non viene più utilizzata come un tempo, almeno fino agli anni 60 del secolo scorso quando Poggio Galmino contava ancora qualche residente. Tutto il paese veniva qui a prendere l'acqua e se ne serviva per abbeverare le bestie, lavare i panni e per tutti gli usi domestici.

Il nostro Fosco Rocchetta ci ha inviato l'immagine del suo libro presentato a Riccione sabato 10 novembre scorso per opportuna conoscenza degli Amici del M.A.R.

Sabato 10 novembre 2018 ore 17,00

Palazzo del Turismo di Riccione



Col patrocinio del Comune di Riccione

In collaborazione con l'Istituto Musicale "Gaspere Tirincanti"

Presentazione del libro di Fosco Rocchetta

Max Springer

raffinato violinista e direttore d'orchestra riccionese

Il libro mira a recuperare la memoria d'un fine violinista e capace direttore d'orchestra, Max Springer, (Alessandria d'Egitto, 1910-Riccione, 1967).

Avviati gli studi nel Conservatorio di Parigi, vanta una carriera musicale attiva e prestigiosa, tra gli anni '30 e '60 del '900.

Pochi a Riccione, per lo più anziani, hanno conosciuto o sentito suonare questo bravo artista, divenuto riccionese d'adozione, per aver sposato una signorina del posto: Italia Papini.

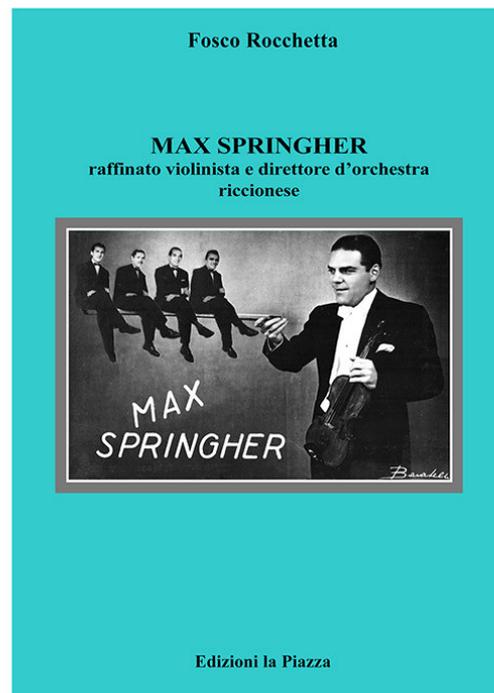
Come solista, o a capo d'orchestre, ha attraversato più generi musicali: dalla classica alla leggera alla tzigana, dal tango al jazz, raggiungendo alti livelli d'eccellenza.

S'è esibito nelle principali città d'Italia e d'Europa, con importanti musicisti fra cui Lelio Luttazzi, Giampiero Boneschi, Gorni Kramer, Henghel Gualdi, incidendo dischi con i più famosi cantanti del tempo, come Natalino Otto, Teddy Reno, ed il celebre 'Quartetto Cetra'.

A Riccione ha suonato al Florida, Grand Hotel, Albergo Lido, Teatro Dante, Palazzo del Turismo.

Il musicista aveva una sorella, Hilda, nota soubrette del varietà con Macario e Dapporto, ed attrice cinematografica.

Una figura pur lei dimenticata, degna d'esser ricordata.

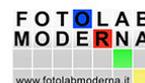


**Saluto dell'Amministrazione Comunale - Presentazione a cura del Maestro Giorgio Leardini
Conduce Alessandro Formilli - L'esecuzione di allievi del corso di violino dell'Istituto Musicale
introdurrà l'evento Brani musicali interpretati da Max Springer con sue orchestre e/o altre
formazioni, accompagneranno la presentazione.**

Per informazioni: foscoaudio.rocchetta@fastwebnet.it - cell: 3356800299



Banca Popolare
Valconca



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Pennabilli



Dati amministrativi

Altitudine	629 m. slm
Superficie	69,66 Km ²
Abitanti	2.757 (31.03.2018)
Densità	10,46 abitanti per km ² .
Frazioni	Ca' Romano, Maciano, Miratoio, Molino di Bascio, Ponte Messa, Scavolino, Soanne, Passo Cantoniera

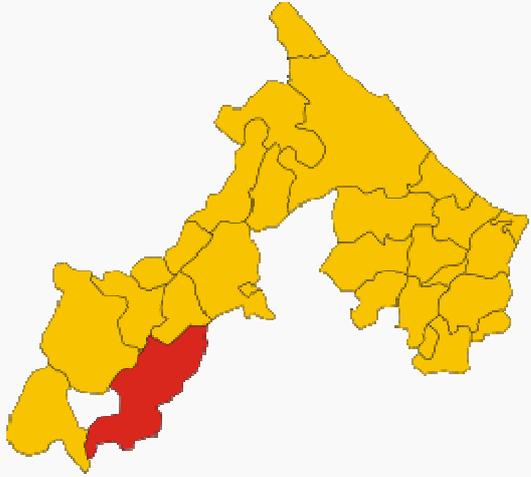
Pennabilli (La Pénnna in romagnolo) è un comune italiano di 2.757 abitanti della provincia di Rimini.

Il territorio del comune è interessato dal Parco naturale regionale del Sasso Simone e Sioncello e fa parte della Comunità montana Alta Valmarecchia. Pennabilli è il comune più alto della provincia di Rimini ed il secondo comune più a Sud della regione, preceduto da Calsteldelci. Ritrovamenti archeologici fanno risalire i primi insediamenti umani nel territorio di Pennabilli all'epoca etrusca e romana. Durante le scorrerie barbariche della metà del I millennio d.C., le due alture impervie su cui sorge il capoluogo (ora chiamate "Roccione" e "Rupe"), servirono da rifugio alle popolazioni stanziate nei dintorni e lungo il fiume Marecchia. Ebbero così origine le comunità di "Penna" e "Billi" i cui toponimi (l'uno derivante dal latino "Pinna", vetta, punta, l'altro da "Bilia", cima tra gli alberi) fanno riferimento alla caratteristica conformazione dei due colli. Secondo un'altra teoria "Billi" deriverebbe, invece, dal nome del dio etrusco del fuoco "Bel", venerato in un tempio divenuto, in era cristiana, chiesa di San Lorenzo (martire del fuoco).

Nel 1004 un discendente della famiglia Carpegna soprannominato "Malatesta", forse perché testardo e scapestrato, cominciò la costruzione della rocca sul Roccione: era la nascita del celebre casato che, sceso da Penna prima a Verucchio e poi a Rimini, avrebbe assoggettato tutta la Romagna. L'unione con il vicino castello di Billi avvenne solo nel 1350 con la posa della "pietra della pace" nella piazza del mercato sorta tra i due nuclei abitati. Il nuovo comune passò più volte sotto l'influenza dei Malatesta, dei Montefeltro, dei Medici e dello Stato Pontificio. Nel 1572, con il trasferimento della sede vescovile da San Leo, papa Gregorio XIII lo insignì del titolo di "Città". Pennabilli è tuttora sede della diocesi di San Marino-Montefeltro.

Nell'Italia unita il comune di Pennabilli è appartenuto alle Marche fino al 15 agosto 2009, quando ne è stato distaccato, congiuntamente ad altri sei comuni dell'Alta Valmarecchia, in attuazione dell'esito di un referendum svoltosi il 17 e 18 dicembre 2006. Contro la variazione

Nome abitanti	Pennesi
Patrono	San Pio V



territoriale la regione Marche ha proposto ricorso alla Corte costituzionale, che lo ha ritenuto infondato e respinto.

Dal 20 maggio 2010 Pennabilli è entrato a far parte del club italiano di Bandiera Arancione. Nella prima metà del febbraio 2012 il territorio comunale è stato uno dei più colpiti da un'eccezionale nevicata, che ha raggiunto anche i 3 metri nel centro del paese.

Storicamente Pennabilli è stata caratterizzata dalla presenza della diocesi che ha lasciato in eredità numerosi monumenti da ammirare: la Cattedrale, il Santuario di Sant'Agostino con il monumento della Madonna delle Grazie, il Convento delle Agostiniane, la Chiesa e l'Ospedale della Misericordia. Per oltre vent'anni è stata scelta come dimora dal Maestro Tonino Guerra che ha lasciato al paese una serie di realizzazioni, allestimenti, iniziative, opere, che hanno arricchito la città.



Nel centro storico di Pennabilli e nel territorio comunale trova spazio il Museo diffuso *I luoghi dell'Anima* ideato da Tonino Guerra, composto da sette installazioni: L'Orto dei Frutti Dimenticati (ove convivono installazioni artistiche e varietà antiche di alberi da frutto), La Strada delle Meridiane, Il Rifugio delle Madonna Abbandonate, Il Santuario dei Pensieri, L'Angelo coi Baffi, Il Giardino Pietrificato (in località Castello di Bascio), La Madonna del rettangolo di Neve (in località Poggio Bianco). Le installazioni sono visitabili tutti i giorni gratuitamente.

Sono altresì degni di nota il Palazzo del Bargello e il



Segue da pag. 17

Palazzo della Ragione, detto *Le Logge*.

In frazione Scavolino si trova il rudere del Palazzo baronale dei principi di Carpegna, un castello non visitabile un tempo residenza dei Carpegna, e l'ex-Palazzo Comunale con il caratteristico portico.

In frazione Molino di Bascio si trova il borgo antico.

Meritano brevi cenni le sue frazioni, luoghi e borghi:

CA' ROMANO: Compiendo una breve deviazione dalla provinciale 258 in direzione S. Sepolcro si raggiunge la frazione di Ca' Romano.

Accanto alle bellezze naturali, si può ammirare in mezzo ad una radura del bosco una piccola cappella in pietra risalente al 1754, e raggiungibile dopo aver percorso un sentiero di terra battuta.

La tradizione popolare narra che gli abitanti del piccolo villaggio si dilungassero sulla scelta del luogo su cui erigere una cappella dedicata alla Madonna fino a quando, nel mese di agosto, una inaspettata e quindi miracolosa nevicata, non delimitò un rettangolo che venne interpretato come luogo prescelto dalla Madonna. Ogni pietra ha ascoltato parole ed invocazioni del passato ed è testimone delle antiche preghiere.

MACIANO: (*Macèn in dialetto locale*) è una frazione del di Pennabilli, nel Montefeltro in provincia di Rimini, di circa 550 abitanti.

Distante circa 3 km dal capoluogo comunale, la frazione è formata da sette borgate: Monticello, Marinelli, Aia di Bartolo, Castello, Aia Marcucci, Pantaneto e Villa.

Il territorio comprendeva i centri abitati di Sorbo (abbandonato in seguito ad una frana) e Maciano che, nel 1361, diventò una frazione di Pennabilli. Nel XIV secolo il castello fu residenza del vescovo Benedetto e nel 1410 era ancora possesso ecclesiastico. Passò, in seguito, ai Malatesta di Rimini e fu preso e distrutto da Federico da Montefeltro nel 1458.

La Torre di Maciano è una torre cilindrica trecentesca posta sulla collina che sovrasta il centro abitato, risale al XIV secolo e domina i ruderi dell'antica rocca sorta e rimaneggiata fra il XII e XVI secolo. Non risultano notizie storiche sul castello di Maciano prima della metà del XIV secolo. Alta 16,50 m è posta a 521 m s.l.m., ed è costruita con blocchi di pietra locale (alberese), posizionati senza seguire regolari criteri di progressione durante l'erezione. Dal 2005 è tornata di pubblica proprietà ed è stata ristrutturata interamente, tanto da essere fruibile anche internamente castello.

MIRATOIO: Il toponimo Miratoio deriva dal latino volgare "miratorium" che si traduce con "osservatorio" ma anche "belvedere o poggiolo". Il panorama è infatti superbo. Castrum Miratorii fu la prima denominazione di questo

insediamento ed è certo quindi che i primi abitanti credettero opportuno incastellarsi in questo luogo che ben si prestava alla osservazione ed alla difesa. Le prime notizie storicamente certe risalgono al 1123, quando Ranieri di



Carpegna acquistò il castello con i relativi possedimenti. Della cinta muraria dell'antica fortificazione rimangono pochi ruderi. Le case del borgo si snodano davanti ad una grande roccia di arenaria chiamata il Castello che conserva tracce di insediamenti protostorici.

Date le caratteristiche morfologiche del territorio, si trovano numerose grotte: "la Tana Buia", "la Grotta del Beato Rigo", "la Grotta del Barlac", "la casa dei pipistrelli". Rinomate sono le cave di pietra, e l'abilità dei suoi scalpellini.

Nell'area limitrofa esistono altre cavità minori, difficili da esplorare, i cui rilievi sono in via di definizione. Testimoni raccontano di un'altra grotta denominata "Spacco del diavolo" o "Grotta dei pipistrelli", lunga almeno 40 metri, posizionata a quota 865 m. s.l.m. al di sopra dell'attuale borgo, ma con accesso ostruito da detrito. Le grotte sono ambienti molto pericolosi. La normativa regionale vieta di accedere alle cavità senza autorizzazione e senza la guida di personale qualificato.

Di interesse artistico è la chiesa conventuale di S. Agostino edificata nel 1127. Pregevoli il portale gotico in pietra e le tracce di antichi affreschi nell'interno. Vi sono conservate le ossa del Beato Rigo, un padre agostiniano vissuto a Miratoio nel XIV secolo e che morì in concetto di santità.

MOLINO DI BASCIO: La frazione dista 7,91 chilometri.

Del castrum Bascii o Biscii, in origine di pertinenza degli Olivi di Pignano, si ha notizia sin dal 1145, citato fra le terre confermate da Papa Eugenio III al monastero Camaldolese di San Salvatore di Monte Acuto.

Verso la metà del XIII secolo a seguito della divisione interna dei beni operata dalla famiglia dei Carpegna, risulta di proprietà del ramo dei conti di Gattara discendenti di Rainaldo di Carpegna.

Con l'estinzione dei Carpegna di Gattara avvenuta nel 1409 il castello assieme a quelli di Gattara e Miratoio passa a Galeazzo Malatesta signore di Pesaro.

Riacquistato dai conti di Carpegna nel 1420 e successivamente a seguito di una ulteriore divisione dei beni avvenuta nel 1463 risulta in proprietà a Francesco di Carpegna.

Eretto in principato nel 1685 dall'Imperatore Leopoldo I, rimase autonomo fino al 1819 anno dell'annessione allo stato Pontificio.

La torre, di proprietà comunale, è stata restaurata nel 1958.

PONTE MESSA: È adagiato sulla confluenza del torrente Messa, proveniente dalle sorgenti del Parco del Sasso Simon e e Simoncello e il più grande e noto fiume Marecchia, l'anfiteatro naturale nel quale sveltano le alture di Pennabilli. Attraversato completamente dalla strada ex statale 258, oggi provinciale, che collega San Sepolcro a Rimini. Oltre

all'abitato principale divisibile in parte alta (comunemente chiamata *Lottizzazione Maioli e Lisandrina*) e quella bassa (detta dei *Pianacci*); esistono anche diverse borgate sparse nelle campagne, quali *Ca' Mazzoni, Ca' Marinelli, La Pantiera, Ca' Bicci, Santa Colomba* e il *Petroso* (dal nome di un altro torrente provenienti dalle rocciose pendici del Monte Carpegna).

Ponte Messa è il più antico luogo del comune di insediamento romano. Proprio in questo sito i romani, avevano creato il loro principale Vicus per



Segue a pag. 19



Segue da pag. 18

l'Alta Valmarecchia, un punto strategico prima di raggiungere *Ariminum*.

Con le invasioni barbariche il lungo fiume pennese rimane abbandonato poiché le popolazioni risalgono sulle alture per proteggersi dalle orde selvagge di popoli longobardi, e Ponte Messa diviene semplice pertinenza agricola del capoluogo.

Ponte Messa non viene neppure citata quale frazione dai documenti né prima (Pennabilli aveva come uniche frazioni Maciano e Soanne) né dopo l'annessione del comune di Scavolino (con l'apporto di Bascio, Ca' Romano, Miratoio e Scavolino stesso). Nel passato più recente, il luogo rifiorisce quando con lo sviluppo industriale si sceglie questo sito per la zona artigianale.

A testimonianza del periodo romano rimangono la splendida Pieve costruita sulle spoglie di un tempio romano (pantheon), e le ville romane visibili (ormai solo nelle fondamenta e nel terreno modificato) con foto aeree o attraverso i materiali di recupero rinvenibili durante le lavorazioni dei campi lungo il fiume.

Di notevole pregio è il Molino Ronci, già Molino Fattori, nel quale ancora si utilizza la forza dell'acqua per produrre farina.

SCAVOLINO: È una frazione che conta circa 200 abitanti. Piuttosto scarse sono le informazioni precedenti l'anno 1000. La prima menzione di Scavolino è fatta nel diploma di Ottone I datato 962, documento che i più ritengono essere però un falso. La successiva citazione della frazione è in un testamento del Conte Girardo di Bertinoro datato 1062 dove, fra i castelli lasciati in eredità al figlio, risulta esservi anche Scavolino.



Prima del 1343 il castello rimase di proprietà dei Montefeltro: a quest'anno è infatti datato l'acquisto di metà della struttura da parte del Conte Nerio Carpegna.

In un documento dell'anno 1371, che attribuisce la proprietà del castello a Rinalduccio Carpegna e Bandino Carpegna, è scritto che nell'area prossima al castello si contavano diciotto famiglie. Da questo periodo Scavolino fu per lungo tempo senza dubbio possesso dei conti di Carpegna.

Nel 1458, a seguito dell'alleanza fra i Carpegna ed i Malatesta, Federico da Montefeltro, preoccupato dalla vicinanza dello storico nemico, cinse d'assedio i castelli dei Carpegna, forte dell'appoggio della Chiesa e di Alfonso d'Aragona, re di Napoli. Le guerre si conclusero nel 1462 con la disfatta dei Malatesta sul Cesano. Il castello di Scavolino, come la gran parte dei possedimenti carpinei, venne saccheggiato dalle truppe di Federico d'Urbino.

A seguito dei trattati di pace e delle divergenze in seno agli stessi Carpegna sulla politica delle alleanze, il 4 dicembre 1463 il castello di Scavolino passò assieme a quelli di Gattara, Bascio e Miratoio nelle mani del Conte Francesco.

Ben presto, nel 1465, a costui successe il figlio Ugo che portò avanti un valido lavoro diplomatico sfociato nel 1484 con la concessione alla Contea della protezione papale da parte di Innocenzo VIII e con il patto d'accomandigia con la Repubblica Fiorentina stipulato il 26 marzo 1490.

Nel 1491, a seguito della rivendicazione di Giannicolò Carpegna, il duca d'Urbino invase la Contea, ma dovette recedere dai suoi propositi a seguito dell'intervento di Firenze. Al Conte Francesco successe il figlio

secondogenito Tommaso, che fece costruire il nuovo castello e bonificò il lago che si trovava ai piedi della rocca trasformandolo in un'area tutt'oggi utilizzata per le coltivazioni. Tommaso di distinse come abilissimo diplomatico sapendosi destreggiare con abilità fra i potenti che si contendevano le terre limitrofe (il Duca d'Urbino e il Granduca di Toscana) e riuscendo persino nell'intento di allargare i confini della contea. Alla sua morte, avvenuta il 21 luglio 1610, la sua salma fu sepolta nella Chiesa Plebale di Scavolino, in quella che è oggi la chiesa dedicata a Santa Mustiola. Vale la pena di ricordare quello che fu probabilmente il più famoso dei figli di Tommaso: il quartogenito Ulderico Carpegna, cardinale della Chiesa cattolica entrato nella rosa dei papabili nel conclave dal quale uscì papa Alessandro VII. La Contea fu ereditata dal terzogenito Mario.

Nel 1685 Leopoldo I Imperatore d'Austria insignì del titolo di Principe del Sacro Romano Impero Ulderico di Scavolino, per cui anche i suoi successori poterono fregiarsi del titolo di Principe. Questi, nel 1682 avrebbe trattato con i ministri di Francia la cessione della Contea di Scavolino, provocando così la reazione del Cardinale Gaspare di Carpegna che acquistò Miratoio facendo recedere Ulderico dai propri propositi. Alla sua morte, nel 1728, Ulderico non aveva eredi diretti e si scatenò la lotta per la successione.

Questa si risolse il 31 agosto 1741, quando la spuntò il marchese Orsini. La stirpe si protrasse fino al 7 maggio 1817; con la morte dell'ultima contessa di Scavolino si ebbe infatti la riunificazione dei due feudi che vennero devoluti nel 1819 alla Santa Sede con l'istituzione di un Comune facente capo a Scavolino.

La sede del comune fu spostata a Bascio a seguito delle elezioni generali del 26 settembre 1920, quando vennero eletti solo 4 rappresentanti scavolinesi contro gli 11 di Bascio e Gattara. La popolazione del capoluogo storico non fu felice della novità. A seguito dei forti attriti fra Scavolino e Bascio venne modificato il nome del Comune come "Comune di Scavolino sede di Bascio". Questo non fu che il preludio alla soppressione del Comune, che avvenne per Regio Decreto il 1° novembre 1928 con l'annessione a Pennabilli.

I principali luoghi d'interesse sono il loggiato nella piazza principale, la località "La Croce", piccola collina dove trova ora spazio un monumento ai caduti durante la Prima guerra mondiale ed il rudere del Palazzo baronale dei principi di Carpegna, un castello non visitabile un tempo residenza dei Carpegna. Luogo d'interesse è il vicolo Scavolino a Roma che costeggia l'antico Palazzo Carpegna del ramo Scavolino, oggi Accademia di San Luca, situato nel Rione Trevi R.II, accanto a l'omonima celebre fontana.

SOANNE: È un piccolo paese montano di 140 abitanti posto a 674 m di quota nel Montefeltro.

L'economia è prettamente agricola, le colture principali sono: grano, erba medica e orzo, quest'ultimo in proporzione minore.

Una croce posta nella piazzetta del paese ricorda il passaggio nel 1828 di san Gaspare del Bufalo per le "missioni" (un periodo di predicazione).

Il vicino lago di Andreuccio, chiamato anche "lago di Soanne", è una piccola meta turistica per gli abitanti delle zone limitrofe e della vicina costa adriatica.

PASSO CANTONIERA: A mt. 1007, collega Carpegna con Ponte Messa. Il Passo aggira il massiccio del monte Carpegna ed è di collegamento fra le vallate del Conca e del Marecchia.

